

La distruzione del patrimonio culturale in Afghanistan di Fabio Maniscalco

Sin dall'antichità tra i principali obiettivi da parte di un belligerante vi è sempre stato l'annullamento della memoria storica dell'avversario.

Con tale ottica criminale, nel corso di conflitti di carattere "etnico-religioso", le fazioni in lotta considerano obiettivi paganti i simboli culturali del nemico, soprattutto se antichi e, quindi, maggiormente in grado di rappresentare l'identità religiosa rivale.

Si pensi alla spietata e sistematica distruzione di moschee, di chiese e di monasteri cattolici ed ortodossi avvenuta nel corso dei molteplici conflitti che hanno sconvolto i Balcani nell'ultimo decennio o ai danni che la recente intifada sta arrecando a moschee o a testimonianze della civiltà ebraica in Israele.

Nel corso dei secoli assurde propagande ideologiche di carattere filosofico-religioso hanno causato l'annichilimento di tanti monumenti ed opere d'arte, si pensi all'iconoclastia iniziata da Leone III Isaurico, tra l'VIII ed il IX secolo, o alla più recente "rivoluzione culturale" avviata in Albania negli anni Sessanta, durante la quale fu attuata la demolizione o la trasformazione d'uso di chiese, moschee ed edifici sacri

Mentre il presente numero di Archeologia Viva andava in stampa, nuove ed insensate espressioni di integralismo religioso si verificavano in Afghanistan, una nazione che in pochi anni ha visto la repentina dissipazione di circa il 70% dei beni mobili contenuti nelle collezioni museali e nei siti archeologici e l'annientamento di tante strutture monumentali.

I Talebani (ex studenti di teologia coranica, divenuti miliziani), spinti dal loro leader spirituale e politico, il mullah Mohammed Omar, hanno dato il via ad un'assurda *damnatio memoriae* nei confronti di qualsiasi testimonianza religiosa risalente al periodo preislamico.

L'area più minacciata è la valle di Bamiyan (a circa 230 km da Kabul), dove è iniziata la distruzione delle colossali statue dei Buddha (53 e 38 m.), scolpite nella roccia dai pellegrini indiani intorno al IV-V sec. (la cronologia è comunque incerta).

Mohammed Omar ha giustificato il suo delirante ed assurdo proposito sottolineando che le opere d'arte ed i reperti archeologici da eliminare costituiscono solo l'uno per cento del patrimonio culturale del paese e che tutti i fedeli hanno il dovere di sopprimere il retaggio del paganesimo preislamico.

Ancora non si conosce la sorte dei due Buddha, per la cui salvezza l'Unesco ha vanamente tentato una mediazione.

La scarsa considerazione dell'Afghanistan nei confronti dell'Unesco non stupisce, soprattutto se si pensa che la Nato, nel corso del recente conflitto nella Repubblica Federale Jugoslava, ha disatteso molte norme internazionali.

Meraviglia, invece, lo sbigottimento generale ed il rammentarsi della carenza di strumenti giuridici idonei solo quando si verificano episodi simili.

Già da anni chi scrive ha evidenziato, anche sulle pagine di questa rivista, i limiti della Convenzione de L'Aja del 1954 sulla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato (ad esempio la sottovalutazione dei rischi in cui incorrono i beni culturali nel corso di una crisi civile), i sempre più insufficienti criteri di intervento dell'Unesco -un inutile e burocratico organismo che, parossisticamente, impiega più fondi per autogovernarsi che per la reale tutela del patrimonio culturale mondiale- e la necessità che la comunità politica internazionale emandi norme più complete con l'impegno, però, a farle ratificare e a risolvere l'annosa questione degli Stati *legibus soluti*, perché appartenendo il patrimonio culturale di qualsiasi nazione all'umanità intera la sua tutela rientra nel diritto umanitario.

(Per ulteriori informazioni "Osservatorio Permanente per la Protezione dei Beni Culturali ed Ambientali in Area di Crisi" c/o Presidenza Scuola di Studi Islamici Istituto Universitario Orientale di Napoli, e-mail osservatoriobc@tin.it)